

L'INSALUBRE

anno IV

storie
dalla
bassa



a un passo dal cogliere
il trucco nascosto

L'INSALUBRE

Fanzine autoprodotta a cura della giuria critica di
Direction Under30.

COORDINAMENTO

Altre Velocità (Ilaria Cecchinato, Lorenzo Donati,
Alex Giuzio, Damiano Pellegrino)

TESTI

Giulia Damiano, Ivana Damiano, Mila Di Giulio,
Vittoria Majorana, Riccardo Marin, Gianluca Poggi,
Matteo Polimanti, Matteo Valentini

DISEGNI

Giuseppe Balestra, Michele Bolzani e Emma
Pelizza (copertina), Riccardo Marin (p.4), Damiano
Pellegrino (p.7-10-13), Diego Rosa (p.8), Ivan
Cardinale (p. 12).

Si ringraziano il Teatro Sociale di Gualtieri (Andrea
Acerbi, Lorenzo Chiesi, Rita Conti, Davide Davoli, Mattia
Fasolo, Roberta Gabriele, Adele Galli, Anna Grazi,
Giovanni Giacomelli, Riccardo Paterlini), Marco Piardi e
Diego Rosa (Fioregnameria), Gian Luca Torelli (biblioteca
di Gualtieri), Pro Loco Gualtieri, Mario Bianchi.

PROLOGO

la fine non esiste

di Ilaria Cecchinato

Tutto sommato, l'unico scopo della vita o di una storia è «E Dopo, Che Cosa Avvenne?».

– Jack Kerouac, *Angeli di desolazione* (1965)

Entriamo a Gualtieri portandoci appresso il rumore di un incedere pesante e un po' affrettato, perché si sa, il tempo sfugge sempre. Il passo è deciso, sappiamo perché siamo qui: è in occasione di Direction Under 30, festival dedicato a giovani compagnie e spettatori sotto i trent'anni, che ormai da otto edizioni anima la piazza e abita il "teatro alla rovescia" di Gualtieri per tre intense giornate estive. Sappiamo anche cosa dobbiamo fare: in quanto giuria critica - un gruppo di osservatori e osservatrici della scena - siamo chiamati a seguire i sei spettacoli selezionati dalla direzione artistica, discuterne e confrontarci con la giuria popolare, per infine scegliere i due lavori più interessanti e assegnare un premio a sostegno della produzione (premio delle giurie) e una replica a cachet all'interno del festival Aperto di Reggio Emilia (premio della giuria critica). Sembra essere insomma tutto già scritto, certo, e la tabella di marcia così fitta da non lasciare alcun vuoto in cui latitare. Poi però varchiamo le arcate di Palazzo Bentivoglio e ci accolgono il tintinnio di vite davanti a un caffè e il gozzovigliare di bambini che giocano a rincorrersi. Sullo sfondo, in un affascinante gioco prospettico, la Torre Civica, che pare essere posta lì da una mano delicata e gentile. È da qui che si comincia a percepire una diversa consistenza atmosferica, un tacito invito a mutare il nostro portamento: i suoni e le voci si disperdono, tutto è ovattato, la dimensione si fa sospesa.

Quieta. Il piede che varca piazza Bentivoglio propone allora un'impronta leggera, cauta, per entrare in un silenzio che sembra fatto per ospitare solo l'eco di un transito o forse di tanti transiti, perché a ben tendere le orecchie, si può sentire un concerto di riverberi che provengono da molto, molto lontano. Sono residui di un tempo che non ci appartiene, storie disperse sotto resti di materia, vitali brusii di qualcosa che sfugge al qui e ora, ma che risuona e si accumula chiedendo di essere afferrato. È un richiamo al quale non ci si può sottrarre in alcun modo a Gualtieri: se ne resta assorbiti, attratti a tal punto che l'incontro con gli spettri si fa necessario. È pericoloso, lo sappiamo, ma decidiamo di prenderci il rischio di respirare a pieni polmoni quest'aria insalubre per lasciarci inebriare, contaminare, attraversare. La nozione di tempo si perde definitivamente, il timore sale - non ne siamo abituati - mentre un certo sollievo pare fare capolino: siamo pronti allo stupore, a lasciarci meravigliare. Gli appuntamenti restano, ma non sono più incasellati in un freddo calendario: la frenesia vitale di Direction Under30 - fatta di incontri, scambi, discussioni e teatro - contribuisce al nostro smarrimento. Non ci resta che vagabondare alla ricerca di qualcosa, di qualcuno, di una storia a cui dare forma vitale attraverso la parola, istantanee di realtà che, ormai lo abbiamo capito, non saremo mai in grado di distinguere dalla finzione perché, in fondo, sono la stessa cosa. •

23/07/22

FAN



fin dove posso portarvi

di Riccardo Marin

Santo Battaglia nasce nel sud Italia il 27 agosto 1974. Nel 1999 partecipa al concorso per la nomina di milleseicento allievi del Corpo forestale dello Stato. Negli ultimi anni di servizio vive da solo a Reggio Emilia, ma è appunto scelto al distaccamento del Nucleo forestale di Gualtieri. Di poche parole, ogni tanto passa dal bar con i colleghi: dice buongiorno, prende un caffè. Il 24 febbraio 2020, attorno alle 7.30, nel suo luogo di lavoro, ovvero la stazione del comando di via Vittorio Emanuele 66, si spara con la pistola di ordinanza. E questi sono i fatti.

Per visualizzare il luogo degli eventi potremmo cliccare su Nicolas, uno youtuber con l'obiettivo di visitare i settemilanovecentotré comuni italiani e tra i cui video, al numero diciassette, ce n'è uno su Gualtieri. Cammina riprendendo dal suo oblò rettangolare se stesso e ciò che lo circonda. Si avvia dubbioso per qualche via, inquadra dei rifiuti, commenta l'altezza delle case e fa un grandangolo della chiesa. La piazza che punta a recensire lo lascia perplesso ma sì, una visita si sente di consigliarla. E poi c'è questa storia di un famoso pittore che qui ci è venuto a morire. Uno dei più importanti del ventesimo secolo, ci dice Nicolas, prima di andarsene invitandoci a mettergli un like. Se voi invece avete deciso di rimanere e avete abbastanza cuore, abbandonate la piazza centrale e passate sotto l'arco del campanile. Incamminatevi tra le strade roventi, tra gli scuri chiusi delle case basse. Ascoltate le bestemmie sbuffate in dialetto da un balcone al secondo piano e le cantilene dei bambini che conoscono lingue lontane. Proseguite tra i capannoni, gli stabili in costruzione, i cantieri sorti dalla terra arsa e fatevi schiacciare dal frastuono delle cicale sui rami. Presi dall'urgenza di tornare, rimbalzate in strade senza uscita, inciampate in proprietà private, sbattete contro ville dai cancelli sbarrati fino ai recinti il cui filo spinato poggia sull'orizzonte. Pressati dalla canicola e dalle vampate d'erba tagliata sentite la disperazione, la disperazione che è stata mia, mia come la voglia di piangere alla prima anima viva – anima che non passa ma se passasse davanti a quest'anima vorrei inginocchiarmi, inginocchiarmi per implorare una storia – una storia per sbirciare nei battenti legnosi, oscuri, serrati, dietro cui ribolle una vita pronta a detonarsi all'alba.

Se davvero volete trovare una via d'uscita, vi dico: adesso venite con me. Con me, dico. Venite con me. Ecco qui, a sud, la prima barriera; una stazione che sembra abbandonata ma non lo è, una ferrovia che si fa strada tra sterpaglie e sassi sparendo rettilinea fino a convergere al punto di fuga della prospettiva. Potete aspettare uno dei treni indicati dal cartello luminoso o incamminarvi a piedi sui binari; sinistra o destra sceglietelo voi. Invece a nord, dal lato opposto del paese, la seconda barriera: un argine che blocca lo sguardo, un terreno rialzato che nasconde tutto il mondo di sopra. Se risalite quella terra venendo a galla dal dosso, lo sguardo respirerà più lontano di quanto i vostri piedi possano raggiungere. Uno sterminato deserto fertile oltre cui occorre l'incommensurabile. Non smarritevi: sotto i vostri piedi c'è una strada che è connessa a qualunque altro posto voi vogliate. Seguite l'asfalto. Questi sono i vostri modi per andarsene da qui e inseguire Nicolas, fuori dalla pressa geografica che magari poi, perplesso, sentirete di consigliare.

Ma non è solo geografia. E quindi: venite con me ancora per un tratto. Perché la pressa qui è anche nella storia che viene ostinatamente raccontata e che ha plasmato la gigantesca testa da cui le vie, i centri commerciali, le botteghe, le mostre e anche le persone prendono il nome. Non è solo geografia e per uscirne mantenendo la propria forma io ho un solo modo per portarvi: raccontare. Raccontare di Santo. Recuperarlo dalla riservatezza di un fatto di cronaca su cui, a chiedere in giro, le forze dell'ordine «non hanno voluto far uscire niente». Un niente che è uno scuro dietro cui difficilmente la storia ci darà modo di sbirciare. E a questo tentativo incompleto composto di fatti che indicano una strada, io mi sono disperatamente appigliato.

Santo Battaglia è un nome impegnativo e con cui puoi diventare qualunque cosa. Se Santo sia stato uno dei forestali più importanti del ventesimo secolo, non ci è dato saperlo. Nessuno ne scolpirà mai la testa a piantonare un paese, ma uno spazio su un foglio qualsiasi dovrebbe spettare a chiunque. Perché se questo fosse solo il primo di un mare di fogli qualsiasi, io credo che questa pressa si potrebbe riempire fino a bloccarla, a romperla con la forza di mille e una storie per questo terzo decennio del terzo millennio. Qui è fin dove posso portarvi. •

a.a.a. coppia di fratelli cercasi

di Matteo Valentini

Per trovare la storia di un luogo è necessario innanzitutto interrogare i morti. Spinto da questa ferrea convinzione, presi a girovagare tra i vialetti e i porticati del cimitero di Gualtieri, scrutando metodicamente ogni lapide illuminata dal sole di mezzogiorno. Menozzi, Mazzoli, Villani, Guastalla figuravano tra i cognomi ricorrenti ed evocavano famiglie protagoniste della bassa reggiana, magari di origine contadina, ma che col tempo avevano conosciuto una certa prosperità, occupazioni facoltose e lapidi assai elaborate:

Nel XXIV Marzo MDCCCLXXIX

Dopo LIX anni di vita

Il D.re SEVERINO FRIZZI

Rientrava nel grembo della gran madre comune

Medico scienziato non fu materialista

Coltivò la fede nelle preghiere materne

Giovane ebbe la pratica saggezza del vecchio

Vecchio conservò l'operoso ardore del giovane

Spese tutta la vita

A pro' della umanità della scienza

Non curante di fama

Visse nella umile terra natale

Egli che avrebbe potuto cercare altrove

Campo più vasto ai propri trionfi

Discese all'altra vita nella oscurità

Ma in una oscurità tranquilla onorata

Piena di lacrime di memorie di riconoscenza

Q. R.

Il figlio inconsolabile

P.

Nonostante l'immensa portata storica e sociologica di questa e altre lapidi, non erano loro a interessarmi. Piuttosto, avrei voluto trovare un'eccezione onomastica che si staccasse da queste casate più o meno illustri. Percorrendo la sezione più recente del cimitero, mi imbattei in due nomi. I volti a cui erano associati si mostravano affaticati, cupi, un poco torvi. Le lapidi recitavano:

Aisbe Hysa

LINDUR: NATA 23.05.1936

VDIQ: MORTA 26.04.2014

Haki Hysa

LINDUR: NATO 05.07.1925

VDIQ: MORTO 12.04.2019

Due fratelli, forse. Nessun luogo di nascita, ma di certo albanesi, almeno secondo Google Translate. Uscii dal cimitero e cominciai a domandare di loro. Al Bar Teatro le cameriere non riconobbero nessuno dei due anziani, ma alcuni avventori sì: confermarono il loro paese d'origine e mi indicarono approssimativamente il loro antico domicilio. Negarono la presenza di una qualche comunità albanese a cui potevano essere legati. Giuliana, l'edicolante di piazza Bentivoglio, addirittura mi sconsigliò di occuparmi di due persone che nessuno conosceva perché, molto probabilmente, non avevano rivestito alcun ruolo nella vita di Gualtieri. Nonostante tutte le informazioni che mi fornì a proposito di alcuni personaggi illustri, le sorti di questi due sconosciuti non finivano di appassionarmi e non le abbandonai. Alla bocciolina domandai a Fernando, memoria storica del paese, ma invano. Quest'ultimo fu però utile a smentire i miei primissimi interlocutori: la comunità albanese locale era tutt'altro che inesistente, ma florida e fatta di «gente per bene». Mi ridiede vigore. Per tre volte vi tornai, ma senza risultato: «Non mi sorprende che nessuno ti aiuti: i gualtieresi sono chiusi di testa e di bocca, non come noi», mi disse un signore di Santa Teresa impegnato in uno scopone con tre suoi compaesani. Lasciai il mio numero di cellulare al barista del locale, nel caso fosse riuscito a incontrare qualcuno che potesse aiutarmi. Un paio di ore dopo mi contattò: si era ricordato di un certo Brayan Hysa, che per un certo tempo lui stesso aveva allenato nella squadra di calcio locale. Mi inviò il numero del padre. La mattina seguente gli scrissi e ci demmo appuntamento al bar Parigi, un poco fuori dal centro. Era un signore sulla quarantina, piuttosto alto e con grandi occhiali scuri. Ale, così si chiamava, mi offrì un caffè, si fece raccontare della mia ricerca e vi diede un ordine. Aishe e Haki Hysa erano marito e moglie, non fratelli. Nel 2009 vennero convinti a lasciare l'Albania, dove erano rimasti soli, per trasferirsi a Gualtieri: qui, infatti, Ale si trasferì nel 1996 assieme a due fratelli e una sorella. «I miei genitori hanno una grande storia dietro di sé», mi raccontò. «Erano figure importanti nel loro paese. Mio papà era un partigiano, era riconosciuto con tanto di medaglie. Aveva fatto la guerra contro italiani e tedeschi e aveva salvato varie famiglie». Purtroppo non poté dirmi altro: caso voleva che dovesse presenziare a un funerale a Guastalla. L'ultima informazione che ebbe il tempo di riferirmi riguardava la

scelta di seppellire i genitori in un cimitero cattolico, nonostante il loro credo musulmano: «In famiglia siamo musulmani, ma sai, la terra è uguale per tutti e preferisco poter lasciare un fiore sulla tomba dei miei qui, piuttosto che vederli abbandonati in Albania».

La ricerca qui condotta non lascia molto spazio a generalizzazioni di carattere socio-antropologico: sconosciute le cause del trasferimento di Ale e dei suoi fratelli a Gualtieri, ignota la natura delle loro occupazioni, non pervenute le connessioni con il tessuto autoctono. Di certo, però, la storia degli Hysa non rimanda a una vaga manciata di apolidi, bensì a una famiglia che ha scelto di radicarsi in un certo luogo anche attraverso la sepoltura dei morti. Non me ne voglia la signora Giuliana se queste non sono le vicende di una discendenza secolare, ma senz'altro rappresentano le prime tracce di una nuova. •



al tavolo con D.

di Vittoria Majorana



Sono le tre del pomeriggio circa e il soggiorno è illuminato da una luce rada che sembra depositarsi lentamente sugli oggetti e sui mobili che arredano la stanza. L'appartamento in cui ci troviamo è la Fiorenmeria di Marco Piardi, una casa dall'aspetto piuttosto singolare: trabocca di fotografie, fogli di carta disegnati, gingilli, libri, cianfrusaglie, scritte e materiali di ogni tipo, appesi e stratificati su ogni centimetro di superficie disponibile al contatto con l'occhio umano. Le dediche lasciate appese ai muri ci lasciano intendere che sia un luogo di transito, un piccolo porto in cui le persone, i ricordi e le parole temporaneamente approdano, sfiorandosi l'una con l'altra anche solo di sfuggita, anche a distanza di tempo. Al centro di questo vortice, proprio in soggiorno, c'è un tavolo occupato da tre bicchieri e una bottiglia di vino. Uno per me, uno per il mio compagno di giuria Matteo e uno per Diego.

Diego vive a Gualtieri da sempre, ma non è del luogo: è originario di Viadana, ci spiega, un paese al di là del Po. È un anarchico, un cane che vive ramingo e senza padrone, ai margini di tutto ciò che costituisce un sistema chiuso, vincolato a uno scopo e a dei rapporti di dominio. Si percepisce così, come un randagio provvisto di tutto l'occorrente per la sopravvivenza ma senza fissa dimora, sempre pronto a fare "casa" con chi incontra casualmente lungo il suo cammino.

Quello che stiamo facendo adesso, stare qui seduti a parlare da sconosciuti, davanti un bicchiere di vino, è una roba da randagi. L'importante è non avere uno scopo, rifuggire dal meccanismo utilitaristico del dare per avere, lasciare che le cose accadano libere e generino una realtà tutta loro.

In mezzo a noi sul tavolo, accanto ai bicchieri che mano a mano si svuotano e si riempiono, stanno sparpagliati numerosi fogli pieni di scarabocchi, segni tracciati in modo casuale, senza "disegno", frammenti di pura origine.

Lo scarabocchio in teoria nasce dalla macchia. Sono segni che tu lasci sul foglio, la traccia di un rapportarsi libero con la matita o con qualsiasi altro mezzo. Io spesso ho usato anche il vino, lasciandolo colare sul foglio e spargendolo lunga la sua superficie.

Diego ci parla con tono calmo e al tempo stesso appassionato, lasciando esplodere i ricordi sollecitati dall'incedere delle nostre domande, incentrate sulla sua relazione con l'arte. Le parole straripano e generano nuove insenature nel discorso, dense ma delicate come le svolte dei piccoli fiumi tatuati sul suo braccio destro.

Questi non sono scarabocchi. Anche se stilizzati, sono miei disegni che vogliono raccontare una storia. Come vedete prima c'è il mare con gli uccelli, dopo sul mare spunta una barca segnata con la A anarchica, e alla fine sulle onde del mare spuntano le giduglie, le spirali vorticosi simbolo della patafisica, insieme ai delfini, anch'essi simboli di vita. L'ho chiamata "La storia del Buon Vento": è il mio augurio affinché si ricrei un mondo immaginario.

Lo scarabocchio, come l'arte del travestimento e quella del segno sui corpi, vuole essere il tentativo di tornare all'origine ma sempre per ripartire, ci ripete più volte Diego. Per navigare fuori dal tempo. •

siluri adagio sul filo dell'acqua

di Giulia Damiano

96m x 96 m fanno un'area pubblica. Piazza Bentivoglio è un quadrato, una cornice che inquadra tutto ciò che passa per di lì, ma che tuttavia né determina né rende inopportune riflessioni sul luogo e sull'inevitabile influenza che la conformazione del territorio (specie se si parla di spazio urbano) ha sugli individui come singoli e moltitudine. «Un quadrato, che chiamiamo piazza, più una via fanno una città, città che non viene realizzata se non in un solo suo aspetto: quello teatrale», afferma Gianluca Torelli (che da qui chiamerò G), custode e della biblioteca e dei racconti di questo strano, sospeso e intrigante luogo. Potrei citare il concetto di sostrato in Durkheim o la possessione in De Martino, ma mi limiterò a lasciarle come pulci, o meglio come zecche: oltre l'epidermide.

La vedo prima per la sua forma e poi per la sua funzione, questa piazza. Pare un panopticon perfettamente quadrato che intaglia una quotidianità che per me forestiera normalità non è. Come sfuggire all'inquadramento? Trovo una proposta sulle rive del Po davanti l'Isola degli Internati, trovandomi di fronte un siluro - ordigno bellico che qui è anche nome di un pesce - accostato a un invito che è attitudine: adagio. "Siluro adagio" è la postura di Gualtieri. "Postura etica" definisce la propria Diego Rosa, colosso del posto, anarchico libertario ed ex assessore alla cultura, che da qui chiamerò D.

L'anarchia è l'ordine senza il potere

Pierre-Joseph Proudhon

G: «Qui sono sempre stati socialisti o comunisti, ma in realtà anarchici». Quattro i lati, gli angoli e gli elementi, racconta G: acqua, terra, vento, fuoco. L'acqua qui a Gualtieri è però evidentemente pervasiva, inondante: può rimanere elemento predominante della città pur essendo incanalata, controllata, deviata? Me lo chiedo girando per la piazza alla ricerca di un postamat per prelevare. C'è il mercato, chiedo a un fruttivendolo.

«Scusi, dove posso prelevare?»

«Non so dirle, veda qui intorno alla piazza, son tutte banche!»

Diego mi dice con rammarico che prima erano tutti negozietti mentre adesso ci sono Coop, Conad e banche. Ciò che resiste è l'itinerante, il micro-mercato

che si pone al centro dello spazio, altrimenti vuoto, di una piazza. Qui tuttavia le dinamiche del capitalismo sembrano attecchire solo in superficie, sulla superficie dell'acqua.

L'impressione che ho da subito avuto di questa realtà cittadina dei ragazzi del Teatro Sociale di Gualtieri è la strategia del fare senza dare l'impressione di fare. Lasciarsi sottovalutare per non cadere nella dinamica della *valuta*, della moneta. Ai tempi, dice G, «per muovere grandi masse, l'unica energia possibile era quella di gravità». Adesso il *centro di gravità permanente* è la moneta.

G: «Vi sto parlando solo del territorio, ma è inscindibile. Questa è una storia di confini e complicazioni, un progetto simbolicamente politico, uno spazio vuoto ma tridimensionale». Le arginature sistematiche del Po sono allo stesso tempo argini delle proprietà. Indicano confini politici, ma dobbiamo stare alla logica degli elementi «perché l'acqua ha questo andamento». E allora. «Vera e propria macchina d'acqua; una combinazione di aperture e di chiusure dell'acqua, facendole fare giri pazzeschi» fino a riportarla in canali, fossati che le davano una pendenza costante. Le bonifiche condotte dai Bentivoglio erano un «compito tecnico ma soprattutto diplomatico - continua G - per mettere d'accordo vari stati, anche nemici tra loro». Canali, non mura.

Gualtieri è una città ideata in funzione economica, non militare: di fortezza aveva solo la forma. In piazza trovo una fontana - con immenso stupore e sollievo, vivendo io in una Bologna le cui fontane si contano sulle dita di una mano. Sa un po' di... Ilaria conferma: «Sa di fiume».

Sarà mica l'acqua il motore di questa città? Chiedo parere a D: «Possono i luoghi, se non determinare, quantomeno influenzare le persone? E in particolare: qui siete impossessati? Sarete normali per voi, non per noi forestieri». Ma lui non è d'accordo: «Fuori dalla normalità c'è l'immaginazione!».

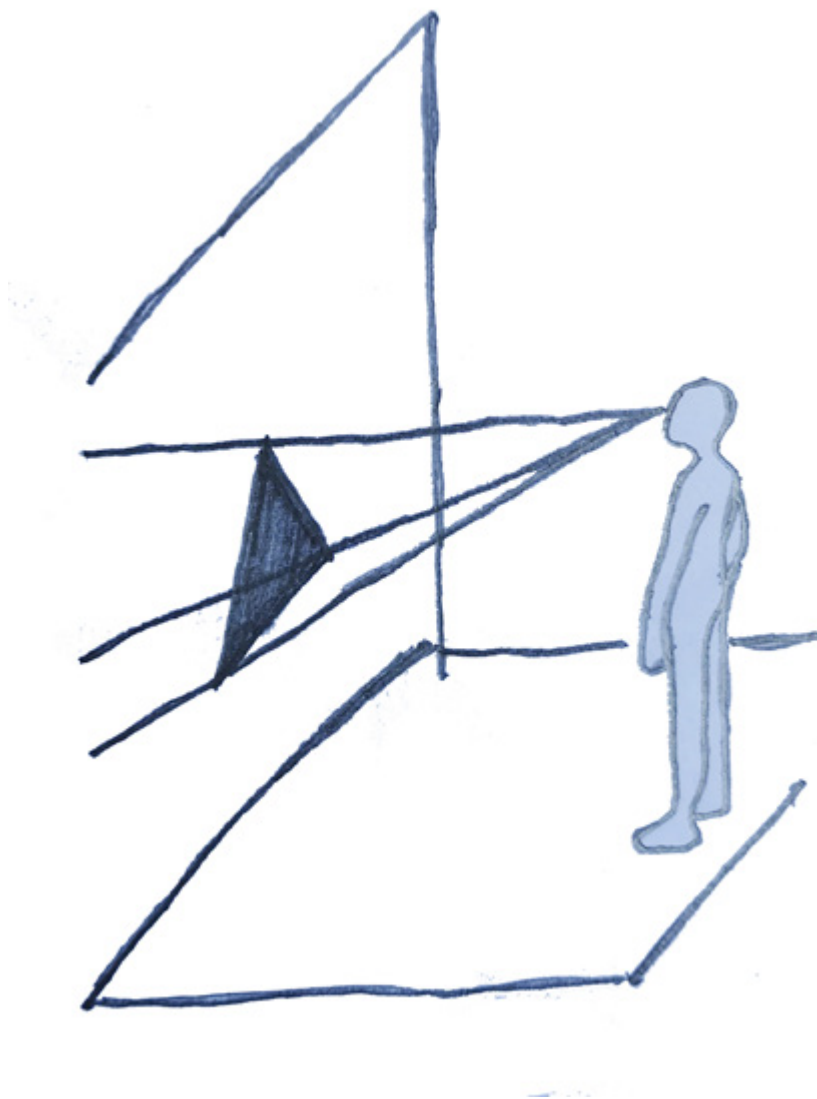
Mi risuona in testa una parola venuta fuori dalla nostra chiacchierata in Fiorenzameria. Ma prima chiariamo che cosa non è la Fiorenzameria: non è un negozio, non è un'esposizione, non è un magazzino,

non è un atelier, non è. Non è se non una cosa inclassificabile che, a doverla proprio definire, si direbbe una casa nella quale «non vendiamo e non compriamo: cosa facciamo? niente». Eppure si muove, direi.

Il sopra annunciato lemma e dilemma venutomi alla mente è “patafisica”. A sillabarlo riuscirebbe anche un bambino. A sviscerarlo, pure.

patafisica – *ipotetica «scienza delle soluzioni immaginarie» [...] fondata sul principio dell'equivalenza universale e della conversione dei contrari, e intesa allo studio delle «leggi che regolano le eccezioni»* (dall'Enciclopedia online Treccani).

G: «Progettata come capitale, diventa un sogno. Per me Gualtieri non è una città ideale, è un'idea di città». Mi sveglio da questo trip assurdo, patafisico, naïf. Com'è che ci sono arrivata? Entro nel Bar Teatro: «Un bicchiere d'acqua, per favore». •



da vicino – da lontano

di Mila Di Giulio

*Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede:
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;*

*Ecco apparir Gerusalem si vede:
Ecco additar Gerusalem si scorge:
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.*

– Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata* (1575)

Nel canto terzo della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, quando i crociati entrano nella rocca della città santa, non comprendono *ipso facto* la loro ubicazione, bensì procedono con il pilota automatico guidati da un comando preimpostato. I cavalieri di Cristo con le ali al cuore e sotto i piedi incedono verso la meta, poi un raggio solare, come una freccia luminosa al neon, sposta i loro sguardi ed **ecco** che arriva Gerusalemme: dov'era prima? Non esisteva? O era solo lontana e indefinita? Dai contorni sfocati e indefiniti?

Con l'incanto che inevitabilmente nasce dal visitare un museo in solitaria, sono entrata nel Salone dei Giganti di palazzo Bentivoglio. Gli occhi vanno subito al Ligabue onnipresente che abita gli angoli bassi della stanza, ma la luce decide di fendere il mio sguardo e orientarlo verso l'alto: ed ecco che compare Gerusalemme. Il grande salone è affrescato bulimicamente da episodi tratti dal poema di Tasso; una sala monumentale che si estende per 34 metri di lunghezza, 16 metri di larghezza e 17 di altezza, in cui non nel complesso e non cronologicamente è contenuta l'illustrazione delle gesta cavalleresche dei crociati. È d'obbligo sottolineare che originariamente si entrava dall'ala est del palazzo, accompagnati dalle prime luci del giorno.

Gli affreschi, realizzati fra il 1619 e i 1623, sono opera di Pier Francesco Battistelli, allievo del Guercino, che col suo maestro condivide la riflessione prospettica e il *divertissement* di giocare con le ombre.

Al Tasso affrescato non sono arrivata da sola ma grazie all'entusiasmo di Gian Luca Torelli, bibliotecario di Gualtieri; ma questo è un epiteto forse troppo riduttivo: si tratta piuttosto di una figura-pilastro enciclopedica, errante e trasversale della città, che parla con uguale approfondimento a bambini e non. La mattina del 23 luglio Gian Luca mostra con malcelata euforia alcune immagini degli affreschi sul suo computer, rimproverandosi un archivio troppo povero. Il mio interlocutore si concentra con particolare attenzione sulle scene d'insieme, le folle, gli

eserciti, i cavalli: si stupisce con me, come se anche per lui fosse la prima volta; reitera in maniera immersiva l'esperienza di una visione vergine. Definisce lo stile di Battistelli come **compendiario**, ma questa parola attraverso la sua voce diventa una paraetimologia, assumendo un significato alternativo che crea uno spostamento semantico. Compendiario si fregia allora di una connotazione positiva che ridefinisce il termine.

Canonicamente, per compendiario si intende la scrematura, il riassunto, la resa essenziale degli elementi pittorici, ma il lavoro di Battistelli si arricchisce della sua asciugatura, sublimandosi in qualcosa di altro e, secondo Gian Luca, di immortale. Insiste su una particolare illusione che l'artista crea: le scene collettive, viste da molto vicino, si rivelano realizzate con pochi tratti stilizzati, qualche linea a formarne il corpo, un cerchietto mal abbozzato a plasmare la testa. Allontanandosi col mouse avviene il trucco e i personaggi sono nuovamente dei soldati, compatti e precisi, come se avessero indossato un'armatura poco prima invisibile, dei *cavalieri inesistenti* di calviniana memoria ma al contrario.

Non è forse così azzardato pensare anche l'universo teatrale sotto questa doppia lente: stilizzato e poco a fuoco da vicino, ma che prende corpo e integrità guardato nella sua dimensione collettiva. Il poeta svizzero Robert Walser, amante del teatro e della pittura, mi viene in soccorso provvidenziale: «Orbi in certa misura lo siamo tutti, benché dotati di occhi per vedere», scrive in *Ritratti di pittori*, un'autobiografia che parla di sé attraverso le biografie degli altri.

Proporrei un aggiornamento della romantica prosa di Walser, puntualizzando che più che orbi siamo tutti ipermetropi, difettivi nella capacità di mettere a fuoco. Nell'ostinazione del gioco di avvicinarsi e allontanarsi da un affresco compendiario, si arriva a un passo dal cogliere il trucco nascosto, senza alla fine riuscirci mai. •

Fernando, Ivan e il mistero della tigre

di Matteo Polimanti

L'altro ieri mi sono messo alla ricerca di Fernando. Mi trovavo davanti alla Chiesa di Santa Maria della Neve quando, appeso a una delle colonne del porticato, ho notato un foglio con un disegno abbozzato del cimitero di Gualtieri e delle frecce a indicare le tombe del Ligabue e dei due pittori Bruno Rovesti e Pinon. In basso a destra, la firma dell'autore: Fernando. Mi immagino un ragazzino di Gualtieri di appena dieci anni, che si mette a riempire la città di disegni per ricordare e far conoscere a tutti i pittori più importanti della città. Preso dalla curiosità, vado subito al cimitero. Scopro che le tre tombe sono state tutte omaggiate da Fernando: le due di Rovesti e Pinon con delle foto che li ritraggono, la tomba del Ligabue con una riproduzione della sua celebre tigre. Una scarica di adrenalina mi pervade: sento di trovarmi davanti a un grande mistero, mi domando chi possa essere Fernando e chi l'abbia condotto alla sua età a omaggiare in quel modo i tre pittori. Ma a bloccare la mia immaginazione ci pensano i miei compagni della giuria critica, con i quali condivido entusiasta la scoperta: mi dicono che Fernando è molto meno giovane di quanto pensassi, che l'anno scorso una ragazza, imbattutasi come me nel mistero della tigre, è riuscita a incontrarlo e farci due chiacchiere. Grande amico di Rovesti, Pinon e Ligabue, l'anziano Fernando ha voluto ricordarli tutti con questo semplice gesto, invitando chiunque si imbatte nel proprio disegno a recarsi al cimitero e a far loro visita. Rimango un po' spaesato, da una parte meravigliato dalla lettura dell'articolo e dalla storia di Fernando, dall'altra dispiaciuto per essere stato preceduto. Nessun mistero, nessun segreto da svelare. Poi per fortuna è arrivato Ivan.

Nel tragitto di ritorno dal cimitero, davanti al centro estivo della scuola elementare in via Dante Alighieri, io e la mia compagna di giuria Mila incontriamo dei bambini che giocano all'aperto: neanche il tempo di salutarli e già ci parlano con passione della loro mostra di pietre e minerali. Uno di loro in particolare, poco prima di raggiungere gli altri per il pranzo, comincia a raccontarci dei disegni che realizza a casa sua. Ivan è molto vivace e chiacchierone, ha un braccio ingessato

magicamente trasformatosi in un pezzo dell'armatura di Ironman e ama portare in testa un elegante cappellino di paglia. Dopo averci frastornati con la sua parlantina, se ne va via in un baleno. Realizzo di aver trovato "il piccolo Fernando" di cui mi ero messo alla ricerca e in un attimo recupero l'entusiasmo perduto. Ma l'indomani non lo trovo più: «È tutto finito», mi dicono i pochi rimasti a smontare. Non mi do per vinto e mi reco in municipio, determinato a reincontrare Ivan. Lascio il mio numero nella speranza di ricevere una telefonata, le ore passano ma il mio cellulare tace. Per la seconda volta perdo le speranze, poi invece la chiamata arriva.

Riesco a fissare un appuntamento a casa del piccolo artista che, assieme alla mamma e al papà, accoglie me e Mila con simpatica timidezza. A poco a poco il giovane Fernando prende fiducia e inizia a mostrarci i suoi lavori su carta, la maggior parte dei quali sono riproduzioni di anime giapponesi, che lo appassionano moltissimo. «A disegnare non ci metto nulla, lo faccio mentre guardo la tv», ci racconta. «Adesso ho cominciato a disegnare anche su tela, con l'aiuto di papà. Quello l'abbiamo fatto insieme», e ci indica un bellissimo quadro alle sue spalle, raffigurante un gufetto bianco sotto la luna. All'improvviso si alza e va in camera sua, per tornare con un quadro un po' più grande fra le mani. Rimango sbalordito: una libera reinterpretazione della tigre del Ligabue, dai colori molto accesi e dagli intensi contrasti, a rendere con grande efficacia tutto l'impeto del ruggito animale. Non riesco a trattenere un sorriso: la mia ricerca era finita lì dove aveva avuto inizio, solo che stavolta avevo la certezza che dietro quella tigre ci fosse davvero la mano svelta e vivace - seppure ingessata - di un giovanissimo pittore. Decido di raccontargli subito della coincidenza che ho trovato fra il suo disegno e quello di Fernando e lo invito a mettersi anche lui alla ricerca delle opere del suo più anziano collega. Chissà, forse tra qualche giorno qualcuno li avvisterà insieme a chiacchierare per le vie di Gualtieri, Fernando a raccontare la storia sua e della città e Ivan tutto preso ad ascoltare. E magari, qualche metro più avanti, una bella tigre da passeggio a fare loro strada. •



canti e rabbia popolare nelle tasche

di Ivana Damiano

Tra relitti, greggi, rane e calura si annidano storie nomadi, trasparenti e selvatiche. Microstorie che non fanno la storia ma si rintanano nei vicoli, nelle periferie marginali, nei luoghi di aggregazione, nello spessore dei confini fluviali, nell'elasticità dei salici e dei pioppi lungo gli argini, nelle stratificazioni degli elementi del paesaggio. Sia al di là che al di qua del Po, si incontra gente surreale. Il trambusto modesto del mercato cittadino del venerdì mattina echeggia nella piazza, incarnazione generosa delle storie brulicanti che abitano l'humus di Gualtieri. Un tremore inquieto carica di elettricità il profilo di palazzo Bentivoglio, soffiato sotto il porticato, accarezza il selciato liberando voci sommesse del passato che hanno attraversato quella piazza. Circumnavigando quel circo di gesti di scambio e di saluti, di sguardi senza tempo, l'orecchio affina il suo raggio di ricezione, interrogando quelle voci fantasmiche che bisbigliano la genealogia dell'oblio a cui sono state destinate. Un canto prepotente si stacca da quella folla di dimenticati sotterranei, in risalita verso la superficie.

Si chiama Giovanna Daffini, imbraccia una chitarra, veste abiti da mondina, custodisce canti e rabbia popolare nelle tasche. Fa una smorfia aspra e corrosiva, che ammicca complicità. Nata nel 1914 in una modesta famiglia di campagna, Giovanna non è una cantante di lotta ma la lotta è in lei profondamente connaturata, manifesto incarnato di molteplici rivoluzioni, quelle di genere, musicale, di riscatto sociale: donna, mondina, madre, musicista autodidatta e girovaga. Durante gli anni trascorsi nelle risaie della Lomellina e del Piemonte impara un senso di rivalsa e di riscossa comunitario, razionalizzando le trame dei soprusi e le intersezioni dei destini oppressi, procedendo attraverso un sodalizio tutto al femminile. Come si auto-rappresentano le soggettività represses? Come scalzarsi da costanti condizioni di marginalità e di silenzio?

«Alla mattina appena alzata / O bella ciao, bella ciao, ciao, ciao.
Il caposquadra col suo bastone / E noi curve a lavorar / Ma verrà un giorno che assai provate / O bella ciao, bella ciao, ciao, ciao / E verrà un giorno che assai provate / La risaia rinnegham». Dal basso fiorisce il canto popolare, come strategia di

occupazione delle piazze, dispositivo identitario di lotta, possibilità di costituirsi militanti e di riconoscersi in narrazioni collettive incisive, capaci di far tuonare le strade.

Giovanna ha deciso di darsi voce con il canto tra e con gli altri, generando immagini di cortei in marcia, «decisa, proterva, come in certi quadri che raffigurano la protesta dei lavoratori». L'amata genitrice libera se stessa attraverso il canto, operando quella stessa rivoluzione musicale oltreoceano che, recuperando la tradizione dei canti degli schiavi afroamericani nelle piantagioni del sud degli Stati Uniti, aveva generato la nascita del blues e del jazz. Spinta dall'urgenza di adempiere al lavoro di cura socialmente imposto e dalla necessità di fare della militanza una pratica nuova e quotidiana in modo inedito e metamorfico, Giovanna abbraccia il nomadismo dato dal canto e dalla musica, esercitando la "flessibilità" dei repertori come strategia di sopravvivenza e di riscrittura del determinismo militante. Frequentando feste popolari, fiere, sagre, funerali e impugnando la chitarra come un'arma di riscatto, si autoconfigura narratrice di se stessa e partecipante talentuosa di un movimento tumultuoso di protesta, attingendo alla tradizione e smaterializzandone la dimensione corale originaria.

Giovanna riduce la sua voce a gemito flebile, avvolta dalla timida gratitudine di aver popolato piazza Bentivoglio ancora una volta, per il tempo di un girotondo sfuggente e rapido con una forestiera, per il tempo dilatato del ricordo di storie sepolte. Le microstorie segrete illuminano sulla pratica della commemorazione e della reificazione attraverso la parola, sull'incontro fortuito e fortunato di cui solo l'attraversamento nomadico del passante può godere. Mi chiedo se la militanza polimorfica di ieri, capace di sintetizzare e far risuonare le istanze dei singoli come quelle comuni, si faccia nelle piazze di oggi. Mi chiedo il peso specifico dell'eredità inconsapevole e il modo con cui accedervi. Mi chiedo se gli scarti, i tentativi, i fallimenti delle lotte di ieri siano destinate a replicarsi, come un ritornello prevedibile. Mi chiedo come liberarsi oggi, con quale strumento firmare la propria emancipazione. Forse ancora un canto dal basso salirà a inondare le piazze, a riappropriarsi delle strade, a farsi festa rumorosa tra i destini degli altri. •

un teatro che scompare

di Gianluca Poggi

Rizzano la schiena e tendono lo sguardo, trattenendo il fiato. Non importa l'argomento o il tenore delle conversazioni che fino a un attimo prima brulicavano in sala. Il silenzio improvviso e totale incide una tacca nel tempo placido di una domenica mattina d'estate e avverte anche lo straniero, seduto a lato della grande platea: sta succedendo qualcosa.

Nell'aria spessa e vischiosa che pervade la sala il centro della scena è un punto caldo che si muove, staccandosi come una goccia di miele dai polpastrelli di un vecchio per rotolare sul pavimento levigato in una sfera maculata dallo sfrido impercettibile. Compie una traiettoria lenta ma sicura, completando il suo movimento con una gentile torsione verso sinistra, a pochi centimetri dal pallino. «Bravo Colombo!» esclama il suo compagno, liberando tutti dall'incantesimo del tiro sapiente. Il compagno si chiama Paolo - anche se Colombo lo chiama più spesso Cretino - polo rosa e un paio di calzoncini sportivi a completare la figura massiccia di un Marcantonio esuberante. Nel tono della sua voce ammirazione e scherno si mischiano, provocando un certo divertimento tra gli astanti. Dai lembi stirati delle mascherine si intravedono sorrisi di compiacimento per la battuta ben proferita, mentre l'attenzione torna su Colombo e sulla smorfia sprezzante in cui contrae il muso rugoso e giallognolo. «Sembrano ranocchi», aveva osservato Damiano al riparo dalla caligine di sabato pomeriggio, quando la scena si era presentata pressoché invariata: quelle movenze acciaccate e improvvisamente scattanti rivelavano una familiarità con il verde stagnante della pista, solcata da sassolini e increspata dai cerchi concentrici disegnati dal metro telescopico con cui decretare il vincitore nei casi più incerti.

Il gioco prosegue, il gioco antico delle bocce, custodito dal mormorio giudicante dei vegliardi di Gualtieri e nascosto sotto la coltre afosa delle cicale, che preme e si infila come una schiuma isolante tra le pareti a bordo pista. In questa porzione liminale del paese costantemente illuminata dalla luce fredda dei neon, ritagliata tra i binari della ferrovia, la scuola elementare e il cimitero, si perpetua l'arte del gesto perfetto.

È una sapienza iscritta nei corpi, alimentata da una pratica quotidiana e sociale, in cui l'azione si cambia di posto con la visione a ogni finale di partita, a ogni rilancio del pallino. La danza delle bocce inizia nei muscoli e nei tendini che si contraggono in figure codificate, perfezionate dalla ripetizione incessante e infinita nelle variazioni, a comporre partiture casuali nel gioco mai chiuso tra intenzione e imprevedibile. Sapere vuol dire ricordare, riprodurre la memoria del corpo, rimettere in azione dei codici incorporati che rivelano la capacità di abitare lo spazio e riprodurlo, in relazione a tutti gli altri corpi e alle distanze che misurano reciprocamente.

L'impatto tra due bocce scuote di nuovo il pubblico: un colpo di scena scompagina le sorti della partita, la sceneggiatura è stravolta e tutti i pezzi ora vagano dispersi e in cerca di un nuovo colpo da maestro, di un'idea nuova per ritrovare un finale. Ancora una volta, un uomo attraversa lo spazio vuoto mentre qualcuno lo guarda: il teatro del bocciodromo si spalanca davanti agli occhi trepidanti degli spettatori, seduti sulle gradinate o appollaiati sulle ringhiere laterali. Il gioco delle parti è avido delle performance dei giocatori, il pubblico severo sull'esecuzione del gesto, ciascuno interpreta un ruolo, un personaggio - il marangone e il meccanico rimessi in circolo e soggetti a regole altre, valide solo superata la soglia di questo tempo. Tutti insieme impegnati a ripetere il rito del vedere e dell'essere visto.

«Grazie dello spettacolo!». Un compagno di giocate saluta sul finire della gara e con lui si svuota in fretta la platea. Marcantonio costeggia gli spalti trascinandosi sconsolato fuori dalla sala. Colombo leviga le bocce, le ripone nella custodia, si lava le mani afferrando la sua sacca blu e sparisce verso il bancone del bar. Si spengono le luci, il silenzio inghiotte la pista. Restano le foto sbiadite di giocatori di altri tempi, ritratti color seppia di un'arte che scompare. E un gracidare lontano. •

EPILOGO

della stessa sostanza di cui son fatti i miraggi

di Lorenzo Donati

Sarà il peso dei giorni isolati e davanti agli schermi. Sarà che l'orizzonte della pianura, qui fra i saliscendi di argini e golene, a tratti si nasconde. Saranno i 38 gradi che picchiano sulla testa in un paese che alla controra ci lascia soli a camminare. Sarà per l'alta densità di abitanti del passato esuli dalle norme. Sarà che da questo borgo ci parla quasi tutta la storia del teatro italiano, dalla "reinvenzione" rinascimentale delle corti e dei palazzi signorili (il teatrino settecentesco dei Bentivoglio) al teatro sociale novecentesco, un assetto protopubblico preludio della rigenerazione a opera dell'attuale gruppo di lavoro. Nella bassa tutto sembra senza fine e con la persistenza di un miraggio, scrive Marco Belpoliti. La nostra quest'anno è stata una bassa di desideri, malie e incontri con uomini e donne straordinari. Forse perché il grigio delle pianure ci assedia, e in fondo cosa dovremmo chiedere al teatro? •

VIII EDIZIONE 2021
**DIRECTION
UNDER30**
MUTUO SOCCORSO TEATRALE

 **Teatro
Sociale
Gualtieri**

FONDAZIONE
ITEATRI
REGGIO EMILIA

 **ALTREVELOCITÀ**
REDAZIONE
INTERMITTENTE
SULLE ARTI SCENICHE
CONTEMPORANEE